

L'ANALISI Dopo decenni di emarginazione, hanno potuto governare. E non sono riusciti a soddisfare le grandi aspettative

Il fallimento dei partiti islamisti Non totalitari, ma inefficaci

In seguito alle Primavere arabe hanno guadagnato consensi o sono andati al potere, dall'Egitto alla Tunisia, dal Marocco alla Giordania alla Palestina



FRANCESCA GHIRARDELLI

Non si trovavano lì, almeno non dall'inizio, nelle piazze in fermento delle rivolte arabe, quando giovani pieni di rabbia, insieme ai liberali musulmani e a quelli laici e alle forze di sinistra, manifestavano la loro esasperazione contro regimi che parevano al potere per restarci in eterno. I movimenti islamisti non sono stati tra gli attori principali che hanno dato il via alle sollevazioni popolari del 2011. Si sono uniti dopo. E quando le rivolte si sono rivelate un'occasione senza precedenti per i gruppi di opposizione di tutto lo spettro politico nei diversi paesi della regione, sono stati gli islamisti a sfruttare al meglio la breccia aperta. I Fratelli Musulmani, la formazione più antica, fondata in Egitto 90 anni fa, e chi da loro ha preso ispirazione come Ennahda in Tunisia e il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo in Marocco, si sono presentati alle urne e hanno vinto. Dopo decenni di emarginazione, i principali attori politici islamici hanno avuto l'opportunità di governare. Com'è andata? A otto anni di distanza si sono diradati i timori dell'Occidente sul modo in cui l'ideologia islamista si sarebbe potuta manifestare alla prova di governo: per la cronaca, nessuna di queste formazioni ha mai dichiarato la rigida applicazione della Sharia. Oggi, però, i partiti islamisti sembrano perdere sensibilmente in popolarità. Lo sostiene un sondaggio appena pubblicato da Arab Barometer e BBC Arabic, per i quali «la fiducia nei principali movimenti islamisti della regione, cioè attori come la Fratellanza Musulmana, Hamas e Hezbollah, dopo le rivolte arabe è in declino».

In Tunisia si tratterebbe di un calo del 24% dal 2012-2013, in Marocco e Giordania del 20%. In Palestina, la fiducia in Hamas, che governa a Gaza, sarebbe passata dal 45 al 24%, mentre in Egitto il calo si limiterebbe al 4%. «Parliamo di una regione dove condurre sondaggi è indubbiamente più complicato che in Europa. I risultati devono essere presi con buon senso, tenendo conto del contesto di ciascun paese e anche del fatto che ciò che è stato avviato nel 2011 è un processo rivoluzionario a lungo termine» avverte Gilbert Achcar, politologo libanese della prestigiosa School of Oriental and African Studies (SOAS) di Londra. «Detto questo, non è per nulla sorprendente che i partiti menzionati abbiano visto la loro popolarità declinare. In alcuni casi è per ragioni politiche, come a seguito dell'esperienza al potere di Ennahda in Tunisia e della Fratellanza Musulmana in Egitto, mentre per Hezbollah è stata la partecipazione alla guerra in Siria a danneggiare l'immagine».

Giungere al potere sull'onda di grandi entusiasmi e alte aspettative di cambiamento, può essere rischioso: «Quando è chiaro che il cambiamento

non si verifica come in Tunisia, è ovvio che si perda consenso. Ma la reputazione dei partiti politici è ovunque scarsa in questa fase, nel mondo arabo come altrove», commenta Francesca Cavatorta della canadese Laval University, impegnata di recente nello studio dei comportamenti elettorali e nel divario laici-islamisti nella regione. Il ricercatore è convinto che a contare più di tutto in termini di consenso siano i risultati socio-

economici: «Da questo punto di vista, avere avuto al potere gli islamisti o altri non sembra avere fatto una grande differenza. Hanno agito in generale male sul fronte economico, ma nessuno avrebbe fatto meglio alle prese con questa sfida. Le performance negative non sono necessariamente da imputare agli islamisti: la situazione economica del mondo arabo è tale che servirebbero anni per ricomporla e sarebbero necessa-

rie politiche diverse nel contesto internazionale».

Proprio una profonda crisi socio-economica, con alti tassi di disoccupazione, è stata all'origine dello scoppio delle proteste nel 2011. «La Fratellanza Musulmana non ha mai avuto un programma chiaro di governo né alcun progetto economico alternativo», prosegue Gilbert Achcar della Soas. «Si è agito in continuità con le politiche dei regimi precedenti, per questo gli islamisti non sono riusciti a risolvere alcun problema. Non erano preparati per governare. Lo stesso si può dire dell'esperienza di Hamas, che conserva il proprio elettorato e cerca di privilegiare in vari modi la propria base sociale, ma se oggi si svolgessero elezioni libere nella Striscia, Hamas non avrebbe abbastanza supporto per vincere», prosegue Achcar che, proprio alla luce di questi insuccessi individua «l'antidoto migliore contro l'uso in politica della religione secondo un'interpre-

tazione fondamentalista: è quello di lasciare che queste forze, una volta giunte al potere, governino. È molto più efficace farle provare e poi fallire, piuttosto che ricorrere, come in Egitto, ad altri strumenti tra cui i colpi di stato militari». Tanto più che rimaneggiamenti legislativi profondi sulla base dell'identità religiosa non si sono realizzati: «In Tunisia non è accaduto, non è stato possibile, ora non ci sono le condizioni né una maggioranza sufficiente, perché il governo è di coalizione», spiega Francesco Cavatorta. «In Marocco su questi aspetti a decidere è il re, non il governo, mentre in Egitto i Fratelli Musulmani non hanno avuto il tempo necessario e, tra l'altro, in quel paese la legislazione è già ispirata a principi religiosi». Dunque gli islamisti si sono trovati anche a deludere il proprio elettorato più conservatore che avrebbe ben accolto qualche intervento sui temi identitari.

Le dinamiche istituzionali di coalizione, alla fine, hanno obbligato anche i partiti islamisti ad entrare nei tipici meccanismi della politica», prosegue Cavatorta che individua qui una delle «lezioni più importanti delle Primavere Arabe: i partiti islamisti possono anche vincere le elezioni ma non per questo distruggono il sistema politico in cui si inseriscono. La grande paura che minassero le fragili basi democratiche si è rivelata infondata, anzi alla creazione della democrazia istituzionale ha contribuito proprio la loro partecipazione. Così è stato in Tunisia e Marocco». Di fronte ai dati sull'attuale declino delle forze islamiste, Cavatorta aggiunge poi un ultimo elemento: «In fondo non li si può davvero giudicare perché hanno governato per poco tempo, e dove sono rimasti più a lungo al potere, cioè in Marocco (dal 2012), è il re che prende le decisioni importanti. Mi asterei perciò da un giudizio netto». Esiste, tuttavia, una pecca certa. «È il problema di fondo dell'Islam politico: gli islamisti hanno peccato di presunzione brandendo il tema della moralizzazione, convinti, da bravi populistici quali un po' sono, che bastasse mettere piede nei diversi ministeri per cambiare tutto in maniera rapida, mentre era evidente che non sarebbe andata così. Quando poi ci si ritrova alla prova dei fatti, si è costretti a cambiare messaggio finché non si somiglia a tutti quelli che sono venuti prima di te». Nel frattempo le aspettative create sono diventate enormi. E a quel punto, che sia in un seggio elettorale o rispondendo al sondaggio di turno, la fiducia e il consenso vengono meno.

Nessuna formazione ha mai dichiarato la rigida applicazione della Sharia. Oggi, però, perdono in popolarità

«Hanno agito in generale male sul fronte economico, ma nessuno avrebbe fatto meglio alle prese con questa sfida. La situazione economica nella regione è tale che servirebbero molti anni per ricomporla»



Una celebrazione dell'anniversario della Primavera tunisina, che portò alla rinuncia di Ben Ali il 14 gennaio 2011

Più ampio il «diritto al figlio» per le donne. Toni pacati, ma ferite gravi BIOETICA ALLA FRANCESE: NESSUN DICA «CIVILIZZAZIONE»



FRANCESCO D'AGOSTINO

Come è noto, ogni sette anni la Francia rivede la propria legislazione in materia bioetica. Così, ieri 24 luglio, come previsto, il Governo francese ha presentato all'Assemblea nazionale un disegno di legge, fortemente incisivo, soprattutto per quel che concerne la procreazione assistita, che dovrebbe essere definitivamente presa in carico dalla Sécurité sociale. Cade, nel nuovo disegno di legge, il presupposto dell'infertilità per l'accesso alla pratica; a essa vengono ammesse le donne sole e le coppie omosessuali femminili; si riconosce il diritto per ogni persona di far conservare i propri gameti in vista di una loro utilizzazione futura, con l'unico divieto di utilizzarli nelle pratiche di procreazione post mortem. Numerose le novità anche in contesti più specifici, che qui non è possibile elencare tutte; significative, comunque, quelle che concernono i test genetici (che dovrebbero essere leciti anche a carico di persone defunte), le ricerche sugli embrioni (cade il di-

vieta di modifica del genoma degli embrioni) e l'anonimato dei donatori di gameti (che risulta lievemente indebolito). È interessante rilevare come il dibattito pubblico in materia sia dominato da un invito, che sembra condiviso da tutte le parti, a una discussione pacata, priva di asprezze polemiche e soprattutto di accuse reciproche. Questo invito, sottolinea l'autorevole quotidiano cattolico francese «La Croix», non andrebbe inteso come un modo cortese di rifiutare aprioristicamente le posizioni dei propri avversari, ma come il necessario tentativo di trovare mediazioni democratiche in un ambito così complesso da un punto di vista valoriale. Mediazioni, per dir la verità, fino a oggi fallite, come dimostra, nel Paese che prima di ogni altro aveva varato i «Patti civili di solidarietà», distinguendoli nettamente dal matrimonio, l'esempio emblematico della definitiva apertura alla coniugalità per le coppie omosessuali, una vera e propria resa alla destrutturazione giuridica del coniugio. Gli osservatori francesi più avvertiti

sono convinti che il disegno di legge passerà, anche se potranno esserci ritocchi su diversi punti. Passerà perché l'opinione pubblica ha ormai assorbito le più spigolose provocazioni della bioetica, tra le quali quella che fa del desiderio di avere un figlio un vero e proprio «diritto»; passerà per l'incapacità di chi si oppone alle nuove disposizioni legislative di formulare proposte alternative consistenti; passerà per la debolezza di diversi movimenti cattolici (esemplare il caso della *Manifestation*), che nel loro pur nobile impegno a favore della vita e della famiglia non sono riusciti a evitare una rischiosa assimilazione con la destra politica, fatto che ha tolto loro l'appoggio di gran parte del cattolicesimo francese; passerà anche perché i vescovi d'oltr'Alpe, pur senza mai sottrarsi ai dibattiti bioetici, hanno voluto giustamente evitare toni da crociata. Il cuore della questione, però, non è che la nuova legislazione venga approvata, ma che essa venga recepita non per quello che effettivamente essa è (la regolamentazione tecnica di casi biologicamente estremamente complessi e comunque statisticamente marginali), ma per quello che essa non è, cioè un passo avanti nel processo di «civiltà». Nel contrasto di questo punto l'impegno, prima ancora che politico, deve essere intellettuale e morale e a esso nessuno, laico o cattolico, ha il diritto di sottrarsi.

Giovani morti, funerale cristiano, cronache altre SE LA VITA DEL POPOLO NON SI RACCONTA PIÙ



DAVIDE RONDONI

Quattro ragazzi morti in un incidente, la notizia passa in fretta insieme a tante. L'estate che deflagra. Le domande che si affollano al cuore e alla mente. Anche se le notizie di questo genere si susseguono, i nostri petti hanno sentito un taglio, un morso. Specie il petto di chi ha già vissuto esperienze simili, o di chi è genitore di figli di quella età. La tragedia, provocata pare da un guidatore in stato di confusione per droga e alcool, ha tolto la vita a Eleonora, Leonardo, Riccardo e Giovanni, ragazzi di Musile e segnato la vita delle loro famiglie. Sono cose che tolgono il fiato e sembrano paralizzare. Una grande folla si è radunata nei giorni dopo per i funerali nello stadio del paesino di origine, Musile. Secondo il resoconto pubblicato dal primo giornale italiano si è trattato di un ritrovo dove sono volati palloncini bianchi e si è intonata una famosa canzone di Vasco Rossi. Titolo che suona così sin dalla prima pagina, testo adeguato al titolo. Non si trovava cenno nell'articolo che quel ritrovo fosse stato innanzitutto una Messa, un funerale cristiano. Senza nulla togliere al simbolo leggiadro e dolente dei palloncini e alla bella canzone di Vasco, che con uno dei suoi geniali giochi di parole grida tutta la necessità di un senso della vita, quei genitori, quegli amici, insomma quella comunità ha portato il suo dolore e il corpo dei ragazzi amati in un rito dove si dice che la loro morte non è eterna. Dove affida tutta questa vicenda terribile alla forza e alla dolcezza di un Dio che si è fat-

to uomo, ha patito una morte ingiusta ed è risorto. Il fatto, innanzitutto per chi ha amato quei giovani, come tutti noi amiamo i nostri ragazzi, non è irrilevante. Per quel giornale lo era. Che si trattasse di un funerale cristiano si poteva non mettere nell'articolo. La notizia non era che quella gente ferita e dolente pregasse e credesse nella resurrezione, ma che si fossero lanciati palloncini bianchi. Certo, non è facile descrivere certe cose. Ma non è facile nemmeno non vedere. La vera notizia invece è che una folla intera davanti ai corpi di quattro giovani morti, immersa in un grande dolore, dica alla morte: «No, non vinci». La notizia vera è che quella folla si sia radunata intorno ai segni antichi e sempre nuovi di una esperienza di vita che grida alla morte, come diceva san Paolo: «Ehi, dov'è la tua vittoria?» E che lo ha fatto davanti a quattro bare bianche di ventenni. Tutti matti in quella folla? O tutti visitati, alcuni con maggiore consapevolezza, altri con minore o solo fugace coscienza, che la morte è vita, e non dalla dimenticanza e dal sentimentalismo, ma da un gesto, da un fatto storico, da un vincitore. Questo può dare speranza, non certo un volo pur bello di palloncini, fossero pure un miliardo di palloncini. Ma appunto, di questo, in quell'articolo si taceva. Come se non c'entrasse con la cronaca dell'evento, come se non facesse parte della descrizione di quella gente, di quel dolore, di quell'evento. Una visione parziale, come troppe volte vediamo operata dai media a riguardo del nostro popolo. Descritto in articoli che non lo descrivono, inquadrato in tagli di immagine che non ne restituiscono la vera figura. Un popolo descritto, a volte per interesse, a volte per insipienza, diverso da quello che è. Eppure, la natura di un popolo si riconosce in certi momenti, più ancora che nelle analisi sociologiche e negli orientamenti politici o nelle sue mode. La si riconosce dinanzi a certe prove. Chi fa informazione (e chi pensa) da dentro la realtà lo sa.